

UN RICORDO DI FORTUNATO SEMINARA

Antonio Floccari

Ricorrendo quest'anno il 40° anniversario della morte dello scrittore Fortunato Seminara (1° maggio 1984), la Redazione ripropone uno scritto del compianto Antonio Floccari, preparato per la rivista "Maropati ...e dintorni", che ben delinea la figura di una delle massime espressioni del neorealismo meridionale.

Nella preadolescenza, concetto acquisito dalla psicologia evolutiva, l'essere umano va alla ricerca di modelli che possano essere obiettivi esistenziali per la propria realizzazione dell'identità.

Ed io, avendo già sublimato dentro di me l'arte nella categoria dello scrittore, probabilmente scegliendo questa tipologia estetica per una inarrestabile volontà d'espressione in un mondo che stava intorno alla mia vita dove il silenzio regnava incontrastato e la comunicazione era banale e senza senso, quando incontrai, per la prima volta, Fortunato Seminara avvenne qualcosa di estremamente significante, data l'interiorità che mi portavo dentro.

Seminara aspettava l'autobus: nell'attesa guardava, ascoltava, s'interessava a quanto avveniva in quel luogo affollato da famiglie, singoli, studenti, piccoli commercianti venuti dai paesi dell'entroterra a Polistena: erano gli anni in cui il mio paese era, ancora, un centro d'attrazione per gli acquisti dei generi più vari.

L'Autore di *La masseria, Il vento nell'oliveto, Disgrazia in casa Amato, Il mio paese nel Sud, Le baracche* era attratto dall'agire umano, soprattutto quello degli strati sociali emarginati, non ancora manomessi dall'onda lunga borghese con i suoi simulacri nefasti per ogni civiltà.

Da allora, quando mi imbattevo in Seminara, nelle vie del centro di Polistena, lo seguivo, mettendo in campo tutte le strategie affinché non fossi da lui scoperto.

La voglia di frequentarlo, d'imparare a scrivere, di sentire, finalmente, uno scrittore autentico in quell'ambiente dove non esisteva nemmeno una libreria vera e propria, mi portava persino ad avvicinarmi a lui quando, seduto sulla poltrona del barbiere, leggeva il giornale in



attesa di essere servito definitivamente nelle sue necessità di taglio dei capelli.

E non poté non accorgersi che gli stavo alle calcagna come un segugio; per cui, arrivò quella volta che, avendo perso la pazienza – eravamo in una macelleria – mi disse, davanti a tutti: «*Ma credi che sia una signorina?*», lasciandomi di stucco, mentre un flusso di sangue si dirigeva verso il volto divenuto accaldato oltre modo e rosso di vergogna.

Fortunato Seminara era il classico soggetto umano introverso, di poche parole, difficile da frequentare poiché era anche diffidente e guardingo. Amava la solitudine, la compagnia dei propri pensieri; ma, quando, raramente, si decideva a sorridere, lasciava un'impronta, in chiunque lo osservasse, indelebile, come sempre avviene quando un atteggiamento comportamentale esplo-

de da una fonte umana estremamente a darne.

E ce ne volle perché potessi stare con lui, molti anni, ormai ero divenuto un uomo maturo.

Viveva a Maropati. Non aveva mai voluto abbandonare la Calabria, non voleva divenire un emigrato per raggiungere i sogni del successo letterario. Anzi, me lo disse spesso, criticava aspramente Corrado Alvaro per averlo fatto.

E un giorno mi disse: «*Quando sono andato a trovare Alvaro, a Roma, mi chiese che potesse offrirmi in segno di ospitalità. Pane... pane... gli risposi. E ci guardammo negli occhi... a lungo.*».

E mentre lo portavo a casa con la mia utilitaria – eravamo appena dopo Cinquefrondi, quando la strada diviene ripida e piena di curve – gli chiesi: «*Cosa*



«è stato l'amore per voi nella vita?» (Seminara non accettava il *lei*, lo considerava un pronome illegittimo in un calabrese), mi rispose, come sempre dopo aver riflettuto a lungo, con la parola umiliata e ridotta a cenicio: «Niente... niente... abbracci fugaci negli uliveti, come animali», e mentre lo diceva, lo accompagnava con una voce colma di mestizia e di elegia e con gli occhi che si inumidivano, favoriti anche dai riverberi del verde cupo dei giganteschi uliveti che ci facevano da cornice.

Andai a trovarlo nella sua casa di Maropati, una di quelle abitazioni d'altri tempi, se si vuole poetica, forse perché speculari del senso tragico della vita che se ne va senza che noi possiamo far nulla, così disadorna, umida, annerita dagli assalti del tempo, così adeguata

alle piaghe che ognuno di noi si porta dentro, lo trovai, come sempre, intento a scrivere nella stanza al piano superiore. L'unica che ci fosse, insieme ad una cucina minuscola con vasellame consunto e con una scala di legno che la univa al pianterreno.

In cucina vi era, ben visibile, qualche bottiglione del divino vino di *Pescano*, collinetta vicino a Maropati, da dove si poteva ammirare la Piana di Rossano con le Eolie in lontananza, e poi Capo Vaticano e Sant'Elia ed il Tirreno. Avendo una piccola proprietà in quella località, lo produceva e ne era gelosissimo.

«Se ne vuoi, bevine. Ma qui, e solamente qui. Non te ne puoi portare», mi diceva, quasi ogni volta, quando andavo ad incontrarmi con lui.

Seminara era attaccatissimo alla roba. Ma non di quell'attaccamento vergliano, alla *Mastro Don Gesualdo*: la considerava sacra, frutto del sudore umano, ma non per arricchirsi infinitamente, invece per difendersi dagli strali dell'esistenza che, a dir suo, potevano essere, inaspettatamente, fatali per la sopravvivenza.

Un giorno, eravamo sempre a *Pescano*, mentre Seminara potava i tralci della vite, dalla finestra della casetta, che non era stata ancora incendiata, si vedevano i suoi manoscritti, i libri che stava leggendo e carte sparse, mi disse: «Se vuoi, guarda; ma da fuori, non puoi entrare, non lo voglio».

E quando, ricoverato a Pavia per via di una patologia alla milza che lo torturava terribilmente, vollì telefonargli: «Come state? Vi hanno operato? Credo che presto ci rincontreremo a Maropati, in Calabria...» gli dissi. E mi replicò: «Non credo... io a Maropati non credo



di ritornare mai più...», e sentivo una voce che non era più la sua, aveva perso la baldanza, la sicurezza, era divenuta flebile, preannunciando quello che poi avvenne.

Da allora, il rancore che avevo verso di lui per aver rimproverato Mario La Cava che, nella prefazione al mio *Racconti e leggende di Calabria*, mi aveva accostato esteticamente a Seminara – per farlo aveva raggiunto Bovalino prima con l'autobus e poi con il treno – mi passò.

Ora, quando penso a lui lo rivedo col suo impermeabile beige, la sua eterna sciarpa rossa, la piccola borsa nera, senza manico, sotto il braccio ed il cappello a quadretti, l'immagine di chi, avendo la creatività compagna quotidiana, è sempre un uomo senza età.



Il corteo funebre dello Scrittore per le vie del paese di Maropati